

**Catania Internazionale 2010**  
**Rapporto sull'attività**  
**editoriale (2007-2010)**

**2010 – 3.3**

**Fogli di lavoro**  
per il Diritto Internazionale



Direzione scientifica: *Rosario Sapienza*

Coordinamento redazionale: *Elisabetta Mottese*

Redazione: *Adriana Di Stefano, Federica Antonietta Gentile, Giuseppe Matarazzo*

Volume chiuso nel mese di dicembre 2010

FOGLI DI LAVORO *per il Diritto Internazionale è on line*

<http://www.lex.unict.it/it/crio/fogli-di-lavoro>

ISSN 1973-3585

**Cattedra di Diritto Internazionale**

Via Gallo, 24 - 95124 Catania

E-mail: [risorseinternazionali@lex.unict.it](mailto:risorseinternazionali@lex.unict.it)

Redazione: [foglidilavoro@lex.unict.it](mailto:foglidilavoro@lex.unict.it)

Tel: 095 230857 - Fax 095 230489

Pubblichiamo qui di seguito una anticipazione del Rapporto Catania Internazionale 2010 relativa alla parte dedicata al bilancio dell'attività editoriale della nostra Cattedra di diritto internazionale negli ultimi quattro anni 2007-2010.

Essa si è tradotta in ben dieci pubblicazioni, sette delle quali sono degli studi di carattere monografico e tre sono invece raccolte degli atti di convegni e seminari promossi e organizzati dalla Cattedra.

Ci piace segnalare qui anche l'avvio della collaborazione con la casa editrice ED.IT, una giovane casa editrice catanese attiva nel settore dell'editoria di pubblicazioni scientifiche. La collaborazione è stata avviata nel 2007 e ha prodotto fino a questo momento sette volumi, tutti pubblicati tra il 2008 e il 2010. La disponibilità dell'editore ha permesso di dar vita a tre collane, in ciascuna delle quali sono stati pubblicati al momento due volumi. Mentre un settimo è appena uscito nella collana Lavagne, che raccoglie saggi di natura squisitamente accademica.

Ove non diversamente indicato, le note relative ai singoli volumi devono intendersi redatte collettivamente dal gruppo redazionale del Rapporto Catania Internazionale 2010.

La redazione



Paolo Benvenuti e Rosario Sapienza (a cura di), *La tutela internazionale dei beni culturali nei conflitti armati*, Giuffr  Editore 2007, pp. 382 ISBN: 8814140456  
EAN: 9788814140457

Il trascorrere di oltre cinque decenni dall'adozione della Convenzione dell'Aja del 14 maggio 1954 per la tutela dei beni culturali in tempo di conflitto armato e del suo Primo Protocollo, nonch  l'entrata in vigore, il 9 marzo 2004, del suo Secondo Protocollo (del 26 marzo 1999) che alle disposizioni generali riguardanti la protezione e alla "protezione speciale" ha affiancato una "protezione rafforzata", sono stati l'occasione per riflettere su un settore di regolamentazione internazionale che ha assunto rilievo sempre pi  marcato nel periodo storico recente.

Ne emerge un quadro ampio e variegato delle strategie di protezione dei beni culturali in caso di conflitti armati dove sinergicamente si integrano competenze statali e internazionali, schemi di protezione, livelli differenti di responsabilit .

Adriana Di Stefano, *Coesione e Diritto nell'Unione europea. La nuova disciplina dei fondi strutturali comunitari nel Regolamento 1083/2006*, Ed.it 2008, pp. 160 ISBN 978-8889726211

Con l'adozione del Regolamento (CE) del Consiglio n. 1083/2006 dell'11 luglio 2006, l'Unione europea ha ridefinito i parametri per la gestione dei Fondi strutturali. Il nuovo regolamento sostituisce la disciplina degli strumenti comunitari per il ciclo di interventi 2000-2006, riunendo in un unico provvedimento l'insieme delle norme generali sul funzionamento del Fondo europeo di sviluppo regionale, del Fondo sociale europeo e del Fondo di coesione e definendo al tempo stesso un nuovo modello del sistema europeo della politica di coesione. Il volume presenta una ipotesi ricostruttiva di questo modello, avviando una riflessione destinata ad accompagnare criticamente gli sviluppi della nuova disciplina dei Fondi strutturali 2007-2013, e a costituire un utile punto di riferimento per chi si occupa della gestione di questi finanziamenti.

Il volume segna l'avvio della collaborazione della cattedra con la ED.IT, una piccola casa editrice catanese che opera in ambito universitario, ma non solo, e si distingue per la cura formale del prodotto editoriale. La nostra cattedra ha avviato una collaborazione in seguito ad una indagine volta ad individuare un editore locale, che operasse in una dimensione di spiccata artigianalit  e garantisse una adeguata presenza e distribuzione quantomeno a livello nazionale.

Il contributo della Di Stefano, pur concentrandosi, in particolare, sulla programmazione 2007-2013, riprende l'intero assetto della disciplina dei Fondi Strutturali Comunitari, proponendo un'originale prospettiva analitica: ogni ciclo di programmazione viene ricostruito come un modello di interazione sempre nuovo rispetto ai precedenti.

Una simile scelta interpretativa porta l'Autrice a sottolineare la necessità di un costante e sempre rinnovato impegno ermeneutico al fine di individuare e ricostruire, di volta in volta, il modello operativo delineato dai Regolamenti sui Fondi Strutturali.

Lo sviluppo di modelli di interazione sempre nuovi, frutto della rivalutazione dei principi fondamentali delle precedenti esperienze di intervento, viene ricondotto alla crescente consapevolezza della significativa varietà delle condizioni socio-economiche, istituzionali ed amministrative dei territori destinatari degli interventi cofinanziati dai Fondi strutturali.

Alla stregua di simili considerazioni, con specifico riferimento al nuovo ciclo di programmazione che ha appena avuto inizio secondo le previsioni del Regolamento 1083/2006/CE, la Di Stefano mette in evidenza la novità costituita da una diversa interazione tra i principi di sussidiarietà e partenariato.

La prima parte dell'indagine è dedicata, secondo le premesse svolte, all'individuazione di indici per la costruzione di un modello teorico di riferimento applicabile al nuovo Regolamento.

L'Autrice ribadisce, infatti, che soltanto l'elaborazione di un modello di coesione territoriale europea che faciliti lo studio e l'analisi della concreta gestione della realtà sociale e giuridica nella quale esso viene ad operare, potrà consentire di affrontare i diversi profili problematici sollevati dalla progressiva moltiplicazione dei livelli di governo stimolata dai regolamenti sui Fondi Strutturali.

Fondamentale in tale ricerca è la descrizione delle dinamiche istituzionali degli interventi comunitari di riequilibrio territoriale, anche alla luce dei principi generali dell'*acquis communautaire*.

Seguendo tale prospettiva analitica l'Autrice, nella seconda parte del saggio, riprende la formula della *Multilevel Governance*, che rappresenta la complessa articolazione su più livelli di intervento della politica di coesione economica e sociale, alla luce della quale ripercorre l'evoluzione delle strategie di intervento dei Fondi Strutturali Comunitari, secondo la successione dei vari Regolamenti CE relativi alle diverse fasi di programmazione.

Nel corso di questa rivisitazione, attraverso il puntuale riferimento ai diversi Rapporti della Commissione sulla coesione economica e sociale, l'Autrice ha modo di evidenziare, direttamente attraverso elementi concreti e le stesse valutazioni della

Commissione, come la successione dei diversi Regolamenti sia coincisa con un avvicinarsi periodico di riedizioni dell'impianto formale della coesione economica e sociale, rinnovato di volta in volta in base alle nuove e peculiari esigenze di ogni ciclo di programmazione ed alle sfide che di volta in volta sono state affrontate, tra queste, non ultime, la progressiva adesione di nuovi stati alla Comunità e le contestuali revisioni dei Trattati Istitutivi.

Per tal via la Di Stefano giunge alla descrizione della disciplina introdotta con il Regolamento CE n. 1083/2006 che, pur non abbandonando la visione del modello precedente (Regolamento CE n. 1260/1999), innesca più efficaci processi di coesione, indirizzando la programmazione verso un assetto partenariale delle competenze.

Il terzo ed ultimo capitolo del volume è, conseguentemente, dedicato all'esame del Regolamento CE n. 1083/2006, anche alla luce delle conclusioni della Quarta Relazione sulla Coesione Economica e sociale, pubblicata dalla Commissione nel maggio del 2007 e relativa alla valutazione dell'impatto complessivo del finanziamento regionale ed al tentativo di definizione di questioni chiave sul futuro della politica di coesione dopo il 2013 (prossima fase di programmazione).

In via preliminare, l'Autrice mette in rilievo come il Regolamento Generale n. 1083/2006 miri a proporsi come sistema originale di "amministrazione dello sviluppo" in Europa. Questa nuova fase della programmazione è caratterizzata, infatti, da una maggiore concentrazione delle priorità comunitarie, unitamente al tentativo di dare impulso significativo alla soluzione di questioni "strutturali": occupazione, produttività, innovazione tecnologia e società della conoscenza, ambiente e servizi di interesse economico generale.

Alla stregua di quanto rilevato, viene messo in evidenza come gli obiettivi prioritari del nuovo modello di disciplina della coesione economica e sociale siano ridotti a tre (Convergenza, Competitività regionale e Occupazione, Cooperazione territoriale), rispetto ai nove obiettivi del precedente ciclo di programmazione, numero che viene in tal modo a coincidere con quello degli strumenti finanziari (FESR, Fondo Europeo di Sviluppo Regionale; FSE, Fondo Sociale Europeo; Fondo di Coesione).

Si sottolinea, pertanto, l'evidente intento di operare, mediante la concertazione, una semplificazione procedurale ed amministrativa.

La descrizione del nuovo modello delineato dal Regolamento n. 1083/2006 procede con l'indicazione dei principi generali che ispirano il nuovo Regolamento, individuati anche tramite un raffronto con i principi ispiratori della precedente fase di programmazione.

In tal modo l'Autrice rileva la riformulazione di alcuni principi già noti (ad esempio si individua la riformulazione normativa del principio del partenariato) e l'ingresso nel sistema della coesione economica e sociale di principi nuovi, sebbene già noti al diritto comunitario, quale quello della proporzionalità, nonché di altri principi, come quello della "gestione concorrente" che segnano un'evoluzione verso una logica di tipo chiaramente partecipativo e sussidiario, atta a stimolare più maturi assetti di gestione territoriale.

Con mirabile sintesi e chiarezza vengono, quindi, descritte le varie fasi del nuovo sistema di programmazione, che si articolano attraverso il Documento Strategico Globale per la politica di coesione, adottato dalla Commissione e destinato a definire le priorità e gli indirizzi di massima delle iniziative a livello statale; il Documento- Quadro Nazionale, negoziato da ciascuno Stato con la Commissione e relativo alla propria specifica strategia di sviluppo; la Proposta di Programma Operativo, redatta dallo Stato membro a livello geografico di volta in volta adeguato ed in stretta collaborazione con i *partners* (istituzionali e sociali) locali; fino a giungere ai "Grandi progetti" ed alle "Sovvenzioni Globali", due regimi particolari di intervento, puntualmente disciplinati dal Regolamento.

Viene altresì fatto cenno a due ulteriori novità introdotte, relative all'utilizzo di strumenti di ingegneria finanziaria ed alla rimodulazione delle procedure di valutazione degli interventi strutturali, unitamente al nuovo sistema di gestione, controllo e sorveglianza.

Attraverso l'analisi del nuovo Regolamento la Di Stefano giunge alla ricostruzione di un rinnovato modello di intervento, nel quale la clausola generale del partenariato assume nuova centralità rispetto alle precedenti fasi di programmazione dei Fondi Strutturali.

L'importanza dell'elaborazione di un modello teorico di riferimento e, conseguentemente, il pregio dell'analisi condotta dall'Autrice, emergono nelle conclusioni del contributo, che sono occasione per suggerire l'utilizzo del modello stesso come strumento di verifica della legittimità delle attribuzioni di competenza o dell'adozione di un atto del procedimento di programmazione, determinando la necessaria corresponsabilità degli attori partenariali.

Il saggio, che per chiarezza ed originalità di approccio analitico si pone indubbiamente come imprescindibile punto di riferimento per ogni ulteriore indagine sulla nuova fase di programmazione, è opportunamente corredato dal testo del Regolamento Generale n. 1083/2006 (L.M.)



Adriana Di Stefano (a cura di), *In Pelago Vasto. Idee per un dialogo interculturale nell'area del Mediterraneo*, Ed.it 2009, pp. 192 ISBN 978-8889726426

Il volume raccoglie i contributi presentati tra il 2007 e il 2008 a Catania e Ragusa nel quadro di cicli di seminari sul dialogo interculturale nell'area del Mediterraneo in occasione dell'Anno Europeo del Dialogo Interculturale (2008).

In particolare, i testi sono relativi a due importanti aree tematiche del progetto "In Pelago Vasto: Diritti, Culture, Cittadinanze nel Mediterraneo" e "L'Unione Europea. Nuove strategie istituzionali". Filosofi, giuristi, politologi, storici fanno il punto sulle condizioni e le difficoltà del dialogo tra le sponde del Mediterraneo, indicando problemi e soluzioni per l'avvio di una nuova stagione di collaborazione.

L'Unione Europea peraltro non ha mai riconosciuto il fallimento delle proprie politiche mediterranee e del processo di Barcellona, ma di fatto è andata oltre con l'introduzione unilaterale dal 2003 delle Politiche di Vicinato. Si tratta di una nuova cornice della politica estera dell'UE che supera il precedente approccio strategico di rapporti e sostegno alla costruzione di aree integrate intorno all'UE basate su accordi multilaterali e torna alla politica dei rapporti bilaterali, stabiliti in base a scelte unilaterali dell'UE. La dimensione strategica del rapporto EU Mediterraneo è abbandonata e anche in quest'area i rapporti vengono riportati a convenienze strategiche, caso per caso dell'UE verso singoli paesi. Né a migliori risultati ha portato l'Unione per il Mediterraneo, versione annacquata in salsa burocratese dell'originario progetto francese di contenimento della Turchia e di riproposizione della grandeur euro mediterranea.

Orbene, come dicevamo, la riflessione sulle politiche mediterranee dell'Unione Europea deve comprendere sia la situazione nei paesi del Mediterraneo sia lo stato dell'arte nel processo europeo di integrazione. Il fatto che entrambi si trovino oggi in forte difficoltà conferma quanto da molti sostenuto da tempo, e cioè la forte interdipendenza esistente tra le due aree nessuna delle quali può pretendere primati rispetto all'altra o di raggiungere posizioni reali di sostenibilità in modo autonomo. I problemi centrali delle politiche europee, sia rispetto agli obiettivi interni di coesione sociale dell'UE sia a quelli dei rapporti di cooperazione con le sue aree esterne, sono due:

Il primo è la persistente incapacità dell'UE e degli stati membri di acquisire il tema della complessità, e quindi della diversità delle società europee e mediterranee, come un valore e non un ostacolo.

Il secondo riguarda l'atteggiamento diffuso, sia nella Commissione Europea sia nei governi degli stati membri, di percepire e utilizzare il processo di integrazione come una camicia di forza dentro la quale costringere i popoli e le tradizioni europee, costruendo sistemi di vincoli e non meccanismi di accompagnamento.

Le politiche mediterranee dell'UE sono appunto un esempio paradigmatico di quanto sin qui rilevato, un'autentica silloge di errori e di *nonchalante* superficialità. È noto che il momento più alto raggiunto è stato quello degli Accordi di Barcellona del 1995, con l'impegno alla "partnership" EU offerta ai paesi mediterranei del sud. Un impegno che, in linea con la tradizione politica degli stati membri dell'UE, amplificava in modo retorico le possibilità esistenti con la dichiarazione di un progetto di "welfare condiviso tra nord e sud", ma che nel contempo ne minava le possibilità di realizzazione limitando la partecipazione all'accordo ai paesi "costieri" della sponda sud, con esclusioni arbitrarie verso i paesi arabi e balcanici. Quello che doveva essere il momento più alto dell'incontro storico tra la cultura araba e la cultura europea, per un impegno comune di dialogo interculturale e politico, fu trasformato in un sistema di concertazione tra l'Europa tutta, dalla Finlandia al Portogallo, con paesi mediterranei della sponda sud scelti su criteri di fedeltà all'Europa e opportunamente bilanciati in numero con stati civetta che rappresentano di fatto la proiezione europea in quell'area (Israele, Malta, Cipro, ecc.). Tuttavia, il processo di Barcellona fu avviato con il sostegno sincero degli stati e dei movimenti politici e sociali dell'area.

Quale è stato il bilancio al momento della verifica venti anni dopo, alla Seconda conferenza di Barcellona del 2006? La modernizzazione economica dei paesi mediterranei della sponda nord e sud del Mediterraneo non si è verificata manifestandosi al contrario situazioni di aggravamento degli equilibri sociali e politici. L'esplosione dei movimenti migratori ne rappresenta l'indicatore più evidente aggiungendo il fallimento di politiche coordinate di prevenzione e sostegno a questo fenomeno. L'obiettivo del welfare condiviso ha mostrato la corda con una situazione che vede i differenziali di crescita nord sud, ed anche est sud accresciuti. L'obiettivo della costruzione di un'area di pace si è trasformato nel suo contrario, con la crescente intrusione statunitense in quest'area sia in termini economici sia militari e con la partecipazione attiva o da spettatori passivi dei paesi europei. La divisione culturale tra nord e sud si è accresciuta a livelli che non consentono più di parlare di "rischio" dello scontro di civiltà, ma di uno scontro in atto e nelle forme più violente.

La scissione tra governi e società civile, poi, sia nei paesi europei sia nei paesi mediterranei del sud, si è ingigantita a livelli mai registrati. Nei paesi europei i movimenti della società civile esprimono oggi le forme più vivaci di pensiero critico e

alternativo ai processi di globalizzazione capitalistica e del pensiero unico neoliberale, mentre nei paesi del sud raggiungono un potenziale di consensi indiscutibile dappertutto e che li porta a mettere fuori gioco l'egemonia di forze politiche tradizionali e consolidate così come è avvenuto di in Palestina con Hamas e in Libano con Hezbollah.

Appare poi paradossale che questi eventi, che insieme alla crescente influenza dei Fratelli mussulmani in Egitto e con movimenti analoghi altrove esprimono il rafforzarsi irresistibile della società civile nei paesi arabi vengano letti in chiave negativa dall'Unione Europea rispetto ai propri obiettivi di "democratizzazione", che continua invece ad appoggiarli a regimi autoritari a sud e in crisi di consenso al nord. Nella Politica Mediterranea l'UE auspica il rafforzamento della società civile nei paesi del sud, ma poi ne limita l'inclusione a quelle organizzazioni riconosciute come tali dai governi nazionali. Limite culturale questo dell'Europa che si riflette anche nei movimenti della società civile del nord che continuano a privilegiare rapporti con movimenti di opposizione del sud che rappresentano al massimo una testimonianza storica di epoche passate (nazionalismo o movimenti socialisti e comunisti), oppure espressioni di un laicismo arabo spesso clone o riproduzione sbiadita di un laicismo illuministico fallimentare e frustrato (oltre che frustrante) dei e nei paesi europei (E.M.)

Adriana Di Stefano, *Convenzione europea dei diritti dell'uomo e principio di sussidiarietà. Contributo ad una lettura sistematica degli articoli 13 e 35*, Ed.it 2009, pp. 364, ISBN 978-8889726440

Il diritto internazionale dei diritti umani impone agli Stati, tanto a livello universale che regionale, di garantire ricorsi interni effettivi a tutela dei diritti fondamentali e prevede altresì il previo esaurimento delle vie di ricorso interne come condizione di accesso agli organismi di controllo del rispetto dei trattati. Dal diritto internazionale generale si origina poi, in via di interpretazione della prassi, l'idea che l'obbligo di previo esaurimento riguardi solo i ricorsi interni effettivi. Tale duplice richiamo all'effettività dei ricorsi interni merita oggi una speciale attenzione nel quadro della Convenzione europea dei diritti dell'uomo ove assume una fisionomia originale nella giurisprudenza di Strasburgo sugli articoli 13 e 35, anche alla luce del nuovo modello di "amministrazione" del sistema convenzionale prefigurato dal Protocollo addizionale n. XIV.

Manuela Ledda, *La politica di State-building dell'Unione europea in Kosovo. La missione EULEX*, Fogli di Lavoro per il Diritto Internazionale, 2009-4, ISSN 1973-3585, pp. 64

La presenza europea in Kosovo si distingue da altre missioni di amministrazione territoriale internazionale. Mentre resta ancora controverso lo status del paese, l'Unione Europea ha avviato un processo di sviluppo delle istituzioni locali e di riforme legislative che, nell'ottica dello state-building, mirano a realizzare gli standard europei come definiti dal Patto di Stabilità e dall'*European Security and Defence Policy* (ESDP). L'attenzione si sposta dalle questioni sul diritto all'autodeterminazione e sulla legittimità della secessione al modo in cui la presunta sovranità deve o dovrà esercitarsi, attuando un'equiparazione tra sicurezza e legittimità interna ed esterna. Questo è un approccio comune all'ONU, per l'interpretazione estensiva dell'art.41 della Carta da parte della stessa Corte Internazionale di Giustizia, come ai paesi OCSE che, dall'Atto di Helsinki in poi, hanno promosso, attraverso strumenti politici, l'applicazione di principi guida per la democratizzazione degli stati dell'Europa dell'est e la promozione della tutela, tra gli altri, dei diritti umani e delle minoranze. In questo testo l'autrice analizza le implicazioni che questo processo di "assimilazione" europea avrà sulla futura definizione dello status del Kosovo e i metodi e gli obiettivi di intervento della missione EULEX, dando conto dei progressi già fatti durante la presenza delle Nazioni Unite e la cooperazione fra i diversi organismi internazionali ancora presenti sul territorio. Allo stesso tempo, il lavoro si occupa delle sfide che accompagnano l'ambizioso progetto di *nation-building* che caratterizza le recenti amministrazioni internazionali e le lacune giuridiche ed organizzative ancora da colmare.

Adriana Di Stefano (a cura di), *Gender Issues and International Legal Standards*, Ed.it 2010, pp. 204, ISBN 978-8889726495

Il volume raccoglie i testi di alcuni dei seminari tenuti in lingua inglese nel quadro del programma "Gender Issues and International Legal Standards" coordinato da Adriana Di Stefano. I seminari si tennero tutti nel 2009 in occasione delle celebrazioni del trentesimo anniversario della Convenzione delle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione nei confronti della donna del 18 dicembre 1979

Laura Mascali, *Il Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale. Introduzione al Regolamento 1082/2006*, Ed.it 2010, pp. 184, ISBN 978-8889726464

Il Regolamento (CE) n. 1082/2006 ha dettato un quadro normativo di riferimento per la costituzione, in tutto il territorio europeo, di Gruppi Europei di Cooperazione Territoriale (GECT). Si tratta di un inedito strumento per la creazione di entità transnazionali dotate della personalità giuridica necessaria per attuare programmi di cooperazione transfrontaliera. A quattro anni di distanza dall'adozione dell'atto, e alla vigilia del termine di revisione del Regolamento, si offre un'occasione utile per proporre una riflessione sul tema.

Il volume che presentiamo raggiunge di certo l'obiettivo prefissato di individuare quali prospettive si siano aperte con l'introduzione, da parte del legislatore comunitario per mezzo del Regolamento 1082/2006, di un nuovo strumento di cooperazione transfrontaliera, transnazionale ed interregionale volto al rafforzamento della coesione economica e sociale tra gli Stati membri: il Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale, più spesso presentato con l'acronimo 'GECT'.

Con grande chiarezza espositiva l'Autrice, funzionario dell'Autorità per la Vigilanza sui Contratti Pubblici di Lavori, Servizi e Forniture, traccia un *excursus* coerente e attento del Regolamento 1082/2006 – dai suoi antecedenti alla sua *entry in force* - che va oltre l'“introduzione” cui lascerebbe pensare il sottotitolo, permettendo al lavoro di inserirsi in maniera interessante nel solco della riflessione analitica e del dibattito in corso a diversi livelli sulla politica di coesione e la *governance* europea.

Un dato di estremo interesse per il lettore è rappresentato dalla circostanza che il testo, collocandosi temporalmente dopo alcuni anni (quasi cinque per la verità) dall'entrata in vigore del Regolamento *de quo* ma alla vigilia del processo di revisione previsto dall'art. 17 dello stesso, riesce ad individuare, con la consapevolezza che solo l'applicazione concreta e reiterata di una fattispecie può fornire all'operatore del diritto, le criticità e le lacune della normativa comunitaria fornendo al contempo delle riflessioni, che celano dei veri e propri auspici, su cosa e come, *de jure condendo*, andrebbe riveduto e corretto. Assai utile, a tal proposito, si presenta la sezione '*Materiali*' all'interno della quale, accanto ai testi del Regolamento e della legge 88/2009 che ve ne ha dato attuazione in Italia, troviamo delle pagine dedicate allo stato dell'arte della creazione di Gruppi Europei di Cooperazione Territoriale insistenti nel territorio italiano.

Il lavoro è strutturalmente suddiviso in tre parti la prima delle quali rappresenta il cuore delle riflessioni dell'Autrice ed è dedicata ad un esame del testo normativo comunitario nelle varie disposizioni disciplinanti il GECT.

Di sicuro rilievo è l'aver evidenziato come il GECT non si ponga più come semplice obiettivo ma come vero e proprio strumento della cooperazione transfrontaliera - non a caso definita 'cooperazione strutturata' - attraverso cui evitare che alla comunione delle problematiche non sempre segua la comunanza delle soluzioni, così come verificatosi con le preesistenti strategie cooperative.

Il GECT si inserisce, pertanto, perfettamente nel più ampio processo di evoluzione della *multilevel governance* europea, divenendone un importante tassello ed un fattivo promotore (la questione della molteplicità territoriale dei livelli di governo e della loro interazione è nota, aggravata ed al contempo arricchita dalla consapevolezza che lo Stato, o comunque i classici centri di imputazione del potere, nella loro dimensione territoriale, appaiono troppo piccoli per poter far fronte in modo "indipendente" ai propri compiti tradizionali e troppo grandi, *rectius* lontani, dal luogo in cui i diversi bisogni sociali devono essere soddisfatti e dai cittadini quali referenti ultimi dell'attività amministrativa).

Non a caso l'autrice sposta il *focus* della propria indagine da uno degli elementi di grande novità e dalle notevoli ripercussioni pratiche quale è il riconoscimento della personalità giuridica comunitaria del GECT a tutta la struttura cooperativa dello stesso, solidamente disciplinata eppure sufficientemente flessibile per permettere di innescare un "*costante dialogo*" multilivello tra i soggetti promotori in ossequio a quanto auspicato dal Libro Bianco sulla *Governance* in ordine allo sviluppo del partenariato sia orizzontale che verticale.

L'opera non manca di evidenziare il positivo effetto che la creazione di un GECT può avere sulla circolazione delle c.d. *best practices* perché il modello di cooperazione proprio del Gruppo viene importato all'interno degli Stati membri come modello per risolvere le criticità tra entità substatuali: "*modelli comuni e condivisi di governance*" - anche al di fuori della cooperazione tra Stati - possono condurre, allora, alla creazione di un vero e proprio diritto amministrativo europeo.

Il GECT diventa, quindi, mezzo d'elezione per l'attuazione della politica comunitaria di coesione economica e sociale anche in ragione della natura dei finanziamenti cui esso attinge che, secondo le norme regolamentari, devono prevalentemente e preferibilmente essere comunitari, sebbene su tale 'preferenza' l'Autrice si mostri non poco critica.

La seconda parte si focalizza sulla natura del Regolamento 1082/2006; natura messa in discussione da un ampio dibattito aperto in seguito alla sua emanazione da

quanti ritenevano di non rintracciare nell'atto normativo comunitario quegli elementi che ne permettessero la qualificazione di 'Regolamento' – avvicinandolo piuttosto alla Direttiva – soprattutto a causa dell'ampia 'discrezionalità' lasciata agli Stati membri nel 'riempire' i rinvii al diritto nazionale e ciò anche al fine di assicurare quella “*effettiva applicazione del presente regolamento*” cui l'art. 16 dello stesso invita.

Sul punto l'Autrice non manca acutamente di evidenziare l'opportunità della scelta del legislatore comunitario nell'adottare la forma del regolamento in quanto strumento che, per la sua diretta applicabilità in ciascuno stato membro, riduce al minimo le disuguaglianze tra i soggetti coinvolti nella cooperazione stimolando, per converso, il legislatore nazionale ad integrare, non semplicemente a completare, il dettato normativo sovrastatale. La scelta della via regolamentare sostanzialmente riesce a tradurre in norme giuridicamente vincolanti “*il punto nevralgico della nuova struttura di cooperazione*”, vale a dire il bilanciamento, l'equilibrio tra la primazia e la sovraordinazione dell'ordinamento comunitario che si esplica nella attribuzione di nuovi poteri alle entità substatuali da un lato e la intangibilità della dimensione geografica e costituzionale dei singoli Stati dall'altro. Come dire: tanto più si intaccano le competenze degli Stati membri quanto meno dettagliato e 'direttamente applicabile' (non nell'accezione propriamente tecnica dell'espressione) è opportuno che sia lo strumento normativo pur nella garanzia della prevalenza delle norme convenzionali e regolamentari su quelle nazionali.

L'Autrice si sofferma, poi, ad enucleare le difficoltà che il Regolamento CE n. 1082/2006 ha posto nella gestione dei rinvii al diritto interno principalmente per due ordini di motivi: 1) la presenza nell'ordinamento interno di norme incompatibili con quelle comunitarie; 2) l'assenza di norme che permettessero di dare attuazione alla legislazione sovranazionale. Difficoltà che diventano i maggiori aspetti di critica, nonché di conseguente invito alla revisione, al Regolamento in questione perché causa prima delle lungaggini nell'iter di creazione di GECT in ambito comunitario.

Nella terza parte, l'Autrice passa in rassegna affinità e divergenze tra il GECT ed i suoi 'predecessori' - GEIE, SE e SCE - evidenziando come il GECT travalichi sia la dimensione prettamente economica e privatistica del primo puntando sulla coesione territoriale degli apparati amministrativi di tutti i livelli di governo che quella commerciale delle seconde in ragione della preminenza della cooperazione inter-istituzionale di cui quella imprenditoriale diviene solo uno degli aspetti rilevanti.

In conclusione, l'opera qui recensita risulta meritoria - rappresentando, peraltro, pressoché un *unicum* sull'argomento nel panorama scientifico italiano - principalmente perché accanto alla indagine schiettamente sostanziale sulla fonte normativa

sovrana nazionale si affianca quella più ampia sulle ricadute che le novità da essa introdotte comportano sulla *governance* europea in senso lato.

Il Regolamento introduce e disciplina nuove forme di cooperazione territoriale a più aperta partecipazione dei livelli infrastatali, nell'ottica di ampliare e rafforzare la collaborazione e cooperazione tra strutture amministrative appartenenti ad aree geografiche diverse, con ciò dimostrando di essere "figlio" della più genuina tradizione comunitaria che vede nella promozione della cooperazione tra i vari livelli di governo che caratterizzano l'entità europea, a partire da quello locale fino a quello più propriamente comunitario, secondo uno schema sempre più evoluto di *multilevel governance*, il più autentico e originale carattere distintivo dell'Unione Europea (E.M.)

Elisabetta Mottese, *Tutela multilivello dei diritti fondamentali e teoria dei controlimiti. Una integrazione "limitata"*, Fogli di Lavoro per il Diritto Internazionale, 2010-1, ISSN 1973-3585, pp. 68

Il lavoro che segnaliamo si propone di dimostrare, contribuendo in qualche modo ad una ricostruzione della teoria dei controlimiti, che di controlimiti non si può ragionare solo nei rapporti tra Corte Costituzionale italiana (o quelle Corti degli Stati membri che ve ne hanno fatto riferimento) e Corte di Giustizia delle Comunità Europee.

Di controlimiti si può parlare tutte le volte in cui le decisioni di un determinato organo giurisdizionale del *multilevel system of fundamental rights' protection* si scontrano con quelle di un'altra giurisdizione posta su un altro livello. Ovvero quando gli strumenti utilizzati per ottenere l'armonizzazione delle tutele non possano operare come criteri di ricomposizione del 'sistema', creando un corto circuito tra le Corti chiamate a difendere il medesimo diritto, di tal che ogni sistema necessariamente appresterà le tutele che a quel diritto sono riconosciute secondo criteri di valore e coordinamento propri di ciascun sistema.

Il giudizio sulla valenza e portata dei controlimiti serve allora a porre a carico di uno degli elementi del sistema multilivello l'obbligo di prendere in considerazione un punto di vista enunciato da un altro elemento, innescando un dialogo tra istituzioni e Corti alla ricerca di una possibile soluzione di compromesso.

La teoria dei controlimiti torna utile, quindi, sia per ricordare che esistono diverse 'visioni del mondo', sia per trovare un approccio che permetta di studiare i sistemi multilivello dei diritti da un altro punto di vista: quello dello scontro tra tensione ad armonizzare e tensione a mantenere la specificità delle tutele.



L'originalità di un sistema multilivello dei diritti risiede proprio nella sua capacità di ravvicinamento delle garanzie giurisdizionali ferma restando la capacità di ciascun sistema di porre dei confini oltre i quali nessun altro ordinamento o Corte sovranazionale si può autoritativamente posizionare, seppure in nome dei diritti fondamentali dell'uomo.

Rosario Sapienza, *La guerra civile nell'evoluzione del diritto internazionale*, Ed.it 2010, pp. 110 ISBN 978-8889726556

Il volume raccoglie tre saggi redatti dal professor Sapienza in differenti momenti, ma accomunati dal fine di dimostrare che la guerra civile intrattiene con la nascita dello Stato moderno un rapporto peculiare, elaborandola nota teorica di Carl Schmitt.

La nozione stessa di guerra civile in senso moderno postula quella di Stato, dato che non si darebbe guerra "civile", se appunto non si fosse costituito uno Stato al cui "interno" essa si svolge. Il carattere "interno" della contesa armata ha dunque senso e pregnanza proprio a partire dall'esistenza dello Stato che col suo stesso porsi segna il confine tra ciò che è interno e ciò che è internazionale, costituendo l'una dimensione come alternativa all'altra.

Questo carattere "congenito" della interazione Stato/guerra civile spiega certamente le incertezze e le oscillazioni del regime giuridico internazionale visto nella sua materialità, ma offre anche una precisa indicazione di metodo nella ricostruzione delle vicende delle quali si tratta, e cioè quella di considerare la realtà delle relazioni giuridiche internazionali sia per come vengono viste e pensate dagli attori in esse impegnati, sia per come appaiono allo sguardo "critico" dell'osservatore che le ricostruisce. È questa doppia prospettiva che offre una feconda occasione di approfondimento e di originale ricostruzione del diritto internazionale.

I tre saggi intendono mostrare come l'espressione "guerra civile" abbia assunto significati diversi a seconda dei differenti contesti in cui veniva usata (in particolare nel diritto internazionale classico e nell'attuale assetto normativo caratterizzato dal divieto della minaccia e dell'uso della forza armata) e come l'evoluzione che si è verificata tra i vari contesti in relazione alla disciplina dell'autotutela si sia rivelata determinante per determinare a sua volta l'evoluzione della nozione stessa di "guerra civile".

Grazia Vitale, *Diritto processuale nazionale e diritto dell'Unione europea. L'autonomia procedurale degli Stati membri in settori a diverso livello di "europeizzazione"*, Ed.it 2010, pp. 304 ISBN 978-8889726518

Ormai da tempo il diritto dell'Unione incide insistentemente sugli ordinamenti nazionali, con ciò ponendo in capo ai giudici interni il compito di garantirne l'effettiva applicazione. A tal fine la Corte di giustizia ha enucleato il principio dell'autonomia procedurale: in mancanza di provvedimenti di armonizzazione, spetta a ciascun ordinamento giuridico nazionale la designazione del giudice competente e l'individuazione delle modalità procedurali attraverso le quali i diritti attribuiti ai singoli dalle norme dell'Unione possano essere esercitati. Lo studio mira a verificare come il modo di atteggiarsi del principio dell'autonomia procedurale, variabile a seconda del livello di "europeizzazione" della disciplina applicabile, lo renda protagonista indiscusso del processo di integrazione tra i sistemi processuali nazionali e quello europeo di tutela giurisdizionale dei diritti.